

# Il cielo sopra Ravenna

Luca Cassarini  
Mirko Dadich  
Giulia Di Lauro  
Martina Evangelisti  
Licia Fiorentini



FERNANDEZ

Copyright © 2012 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 Fax 0544 1930153

[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)

ISBN: 978-88-95865-77-5

Illustrazione di copertina di Mirko Dadich

Finito di stampare nell'ottobre 2012  
da Digital Team (Fano)

«Siamo tutti così, attaccati al nostro pezzetto di superficie, sprofondati fino alla gola nelle nostre cose, nelle nostre storie. Anche la subsidenza alla fine è una scusa». Forse i sei episodi che costituiscono l'originale tessitura di una narrazione corale, che è il filo conduttore del volume, sono una reazione all'affermazione di Beatrice, una delle protagoniste di questi racconti popolati da ragazzi, da turisti, da nuovi ravennati provenienti da terre lontane, da ospiti famosi. Emerge così una Ravenna davvero inconsueta, dove non manca tuttavia la suggestione dei mosaici, che danno a un estasiato visitatore giapponese la sensazione «di essere caduto in mezzo al cielo», una città che è rappresentata nel dedalo delle strade e delle vite di quartieri periferici, nelle antiche suggestioni dello zuccherificio di Classe, che oggi è un moderno contenitore culturale, negli alberghi e nelle strade di Lido Adriano, anzi L.A., «dove è tutto possibile», tra le mura di un liceo, per finire sulle *Ramblas* di Barcellona, luogo di approdo di una fuga, dove una giovane ravennate cittadina del mondo «aveva tagliato i ponti con il passato e aveva allargato i guadi e reso inaccessibili gli attraversamenti». Si intersecano e a volte si contrappongono il sentimento di appartenenza, il desiderio di fuga, la sensazione di approdo sicuro di una città che viene illuminata, in una sorta di gioco delle ombre, da terre e paesi lontani e si configura, quale potente archetipo, come porto accogliente, porta verso il mondo, luogo di identità, dove «la diversità è anche questo, riconoscere che dopo il primo impatto ci assomigliamo un po' tutti».

Profonda, coinvolgente, nuova, la riflessione dei giovani autori di questa raccolta, rilettura e ripensamento del nostro essere parte di una comunità che guarda alla candidatura di Ravenna a capitale europea della cultura come a un traguardo proprio della crescita di ciascuno.

QUIDAD BAKKALI  
Assessore alla Cultura  
Comune di Ravenna



## *Racconto di una notte di mezza estate*

Quella notte il cielo era veramente perfetto, un immenso velo nero su cui si stagliavano luminose le stelle: miriadi di puntini disposti ad arte per ricreare le tante costellazioni. Infatti, sporgendosi un po' per evitare le fronde degli alberi, era possibile vedere l'Orsa Maggiore e, dall'altra parte, anche se con più difficoltà, si riconoscevano la Cintura di Orione, l'Hydra e l'Ofiuco. Più luminosa di tutte, ma un po' in disparte, si ergeva la luna. Una grande, bianca luna, che con la sua luce rischiareva la notte.

Quello scenario così etereo era incrinato dallo scalpiccio di piedi nell'acqua e dalle risate soffocate. Ragazzi e ragazze che nuotavano, si spingevano, i vestiti abbandonati sulla riva del piccolo e gelido affluente del Dunajek.

Il corso d'acqua serpeggiava disegnando infinite anse tra gli alberi, increspandosi a ogni soffio di vento e creando giochi d'ombre che si intrecciavano ad altre ombre. Il terreno, ancora umido della pioggia del mattino, era ricco e rigoglioso, cosparso da un manto d'erba che, seppur fittissimo, faticava a distinguersi, coperto dal fogliame di quegli alberi così alti da svettare sulla pianura come giganti.

Poco più in là, in una piccola radura, erano piantate delle tende di un blu talmente scuro da sembrare nero, ampie e alte. Da alcune di queste spuntavano dei piedi, altre erano chiuse, sigillate, altre ancora spalancate. Alcune abitate, altre deserte. In una si distingueva la luce di una torcia, un cerchio giallo che si stagliava sulla tela.

Ai confini della radura si vedeva la tenue luce di un falò. Un fuocherello in realtà, paragonabile a una lucciola nel cielo, nel mezzo di quel bosco polacco.

Attorno al fuoco erano raccolti dei ragazzi. Cinque, per essere precisi, che insieme a quelli al fiume e agli altri nelle tende facevano parte di un campo estivo. Un gruppo proveniente da

tutta Europa che si riuniva per passare insieme tre settimane. Un'esperienza senza paragoni per i fortunati che riuscivano ad accedervi: escursioni in montagna tra panorami mozzafiato, visite nelle città più caratteristiche, estenuanti partite a paint-ball, campeggio sulle rive dei fiumi, storie narrate davanti ai falò.

Con molta fatica i cinque ragazzi erano riusciti ad accendere il fuoco. Uno di loro, Victor, stava ancora sistemando dei rami secchi incastrandoli tra i ceppi, il maglione blu illuminato dalle fiamme.

«Domani cosa dobbiamo fare?» Aveva chiesto inclinando il viso, gli occhi marroni socchiusi per l'impegno con cui sistemava la legna.

«Credo che domani ci sia il campo di arrampicata», aveva risposto una ragazza seduta su un tronco a poca distanza da lui. Una bionda minuta e carina dall'aspetto quasi infantile, nonostante avesse ormai diciannove anni. Era intenta ad ascoltare i suoni della notte, lo sguardo concentrato, le mani intrecciate sui jeans sbiaditi.

Si chiamava Marissa e veniva da Colonia. «O sbaglio?» Aveva chiesto poi col suo inglese dal marcato accento tedesco, sollevando le maniche del maglione beige e mostrando un braccialetto d'argento ad ogni polso.

Tolja, seduto accanto a lei, l'aveva guardata per qualche istante prima di tornare ai fatti suoi. «Non lo so».

Anche da seduto Tolja non riusciva a nascondere il suo metro e ottantanove di altezza. Aveva capelli corti e neri, sostenuti da mezzo barattolo di gel, e gli occhi così scuri che non si distinguevano le pupille. Continuava a picchiettare un dito su un pacchetto di sigarette per farne scendere una, come se prenderla e basta fosse troppo facile.

Finalmente una si decise a scendere, e Tolja iniziò a tastare freneticamente la tasca della felpa alla ricerca di un accendino. Una felpa non sua, dato che la maglietta con la scritta "Мой друг идиот" che aveva indossato fino a poche ore prima giaceva abbandonata e zuppa di colla, per via di uno scherzo del suo compagno di tenda.

Una volta setacciate anche le tasche dei pantaloni, imprecando in un misto di francese e russo, trovò l'accendino blu acquistato quel pomeriggio per ben due zloty e accese tutto soddisfatto la sua Camel tenendola tra il pollice e l'indice.

Sentendosi picchiare il braccio sbuffò, ma cedette senza fiatare la sigaretta ad Andrea perché desse un tiro.

Andrea era una ragazza italiana. Portava i lunghi capelli scuri raccolti in una coda, con due ciocche colorate ai lati del viso, una blu elettrico e una rosso acceso. In realtà aveva mèche viola disseminate un po' ovunque, ma di notte erano difficili da vedere. Lei e Tolja avevano fatto amicizia subito, perché Andrea oltre all'inglese parlava molto bene anche il francese, e Anatolj, pur essendo russo di nascita, viveva in Francia da anni.

«Vuoi?» Aveva chiesto Andrea porgendo la sigaretta di Tolja a Beatrice, seduta tra lei e Victor.

Beatrice aveva scosso la testa, un po' intimorita da quel concentrato di esuberanza che era la sua amica, conosciuta il primo giorno di campo.

Beatrice, al contrario di Andrea, era una ragazza alta, bionda e dagli occhi chiari, che rilucevano di felicità nell'osservare il gruppo di scapestrati in cui era finita. Era la più piccola tra loro, ma doveva essere anche la più furba, essendo l'unica ad essersi portata una sedia accanto al fuoco.

Andrea aveva alzato le spalle, restituendo finalmente la tanto agognata sigaretta al suo proprietario.

«Guys?» Aveva detto allora Andrea per richiamare l'attenzione. «Che facciamo?» Aveva chiesto, sempre in inglese. Ancora silenzio. «Dai, qualche idea!»

Victor aveva fatto una risatina, appena prima di sporgersi all'indietro sul suo zaino per tirare fuori una bottiglia. Era di vetro, senza etichette, con una grande aquila in rilievo.

«Adesso sì che si ragiona», aveva detto Tolja con un fischio, buttando il mozzicone nel fuoco.

Marissa aveva inarcato le sopracciglia, mentre Beatrice si era portata in avanti per guardare meglio. «Che cos'è?»

«Vodka», le aveva risposto Andrea.

«Oh».

«E io ho questi!» Se ne era uscito Tolja sventolando una confezione di marshmallow formato gigante.

Mentre Victor prendeva l'ultimo sorso di vodka, quando ormai i marshmallow erano già stati abbrustoliti e divorati, un grido interruppe la conversazione, diventata ormai un susseguirsi di risatine e commenti sarcastici: «Życie jest piękne, ale dziwki są lepsze!»

Tutti e cinque si erano guardati per poi scoppiare a ridere.

«Chi era?» Aveva chiesto Marissa.

«Sembrava Casper», aveva risposto Beatrice.

Tolja aveva scosso la testa. «Credo che fosse Lucasz, o qualcuno in gruppo con lui».

«Qualcuno sa che ha detto?» Aveva chiesto Andrea.

Victor l'aveva guardata con gli occhi che luccicavano di malizia. «Conosco solo tre parole di polacco e dziwki è una di queste».

«Sì, è un bene che voi tre non capiate il polacco. Fidatevi», aveva detto Tolja alle ragazze.

«Ma sentiteli, i grandi uomini! Dziwki vuol dire puttana, lo so anch'io», aveva ribattuto Andrea.

Victor aveva ridacchiato di nuovo. «Beccati».

C'era stata una risata generale.

«Non vi sembra strano?»

«Cosa, Victor?»

Victor aveva guardato Marissa, poi tutti gli altri. «C'è troppo silenzio».

Gli altri lo guardarono senza capire.

Victor attaccò, in tono cospiratorio: «Nell'aria si sente solo il rumore del vento, accompagnato dal crepitio delle fiamme...»

Ora gli altri lo fissavano come se fosse pazzo.

«Dai! Questo è il momento in cui di solito arriva l'assassino!» Esclamò ridacchiando.

«Dio, come siamo finiti con questo qua?!» Aveva esclamato Marissa coprendosi il viso con la mano.



Tolja aveva tirato fuori un'altra sigaretta, scuotendo la testa.  
«Victor, perché non ci racconti una storia di paura?» Aveva chiesto Beatrice.

Lui ci aveva pensato un momento. «Be', ecco... tanto tempo fa c'er...»

«No, no, no! Ve la racconto io una storia di paura! Per favore!» Lo aveva interrotto Andrea.

«Sì, assolutamente! Voglio proprio sentire una storia di paura di Andrea», aveva detto Tolja aspirando una boccata di fumo.

Victor aveva alzato le mani in segno di resa: «Fai pure».

Marissa non aveva obiettato, così come Beatrice.

«A me gli occhi, prego», aveva sorriso Andrea entusiasta.

\* \* \*

L'appuntamento era per le sette.

Indossai dei pantaloni scuri e larghi, schizzati di vernice, che avevo usato quando avevamo imbiancato il salotto. Erano leggeri, per fortuna, ma soprattutto comodi. Frugando nell'armadio trovai una maglietta nera, vecchia di anni. Andava bene, anche se era un po' troppo aderente e aveva un buco sotto l'ascella sinistra. Mi tirai i capelli reggendoli con una mano, mentre con l'altra li legavo con un elastico rosso. Il risultato fu un solido codino rivolto all'insù. Infilai un calzino stando in equilibrio su una gamba, poi l'altro, e mi sedetti per terra per indossare le mie Superga blu. Gli altri avrebbero avuto anfibi e scarponi da montagna, ma io avevo solo quelle. Le allacciai strette, infilando le lunghe stringhe sotto le linguette. Mi alzai e mi guardai nello specchio della mia camera: sembravo una ladra o una terrorista. Tolsi tutti i miei braccialetti rumorosi e tintinnanti e li lasciai impilati sul comodino.

A causa del caldo si cenava in giardino, sul tavolo di plastica apparecchiato. Per essere puntuale avevo mangiato in modo veloce e meccanico, seduta sul bordo della sedia, e avevo annunciato ai miei che sarei uscita subito. Mio padre, annuendo, si era concesso un altro piatto di insalata di riso; mia madre si era un po' scazzata, forse aveva visto com'ero vestita. «Mangia almeno una pesca», mi aveva detto acida. «Sono in frigo».

Salutai e mi incamminai a passi veloci verso il campo sportivo, e per aggirare il pesante cancello su rotaie passai tra due alberi, infilandomi nel vecchio stradone che costeggiava il lato est dello zuccherificio.

Arrivai fino in fondo senza trovare nessuno. Soffocai uno sbuffo di impazienza morsicando la pesca: gli altri erano in ritardo.

Aspettavo seduta su un vecchio boiler bianco. Quella distesa di asfalto, che terminava brutalmente prima dei campi coltivati, era stata un'area di manovra per camion, ma ora risaltava nella sua inutilità come un parcheggio bombardato. Era a tutti gli effetti una discarica abusiva. C'erano copertoni, lavandini, calcinacci, televisori e altra roba che la gente scaraventava lì senza riguardo.

L'asfalto rilasciava il calore della giornata in ondate dall'odore denso, che respiravo a brevi boccate. Guardai in giro inquieta, ancora nessuna traccia degli altri.

I miei occhi vagavano tra i crateri della strada, cercando un diversivo tra grumi di catrame, strisce di giornali ingialliti, bottiglie di plastica fossili e deformi. Diedi un ultimo morso alla pesca, mi chinai e con la mano libera raccolsi un pezzo di vetro che mi aveva incuriosito. Lo maneggiai con cautela, tenendolo tra due dita. Aveva i bordi affilati e spessi. Era verde e pesante, di forma triangolare. Al suo interno era incastonato un residuo di rete metallica, che risaltava definita e geometrica. Mi ricordò un insetto intrappolato nell'ambra. Continuai a osservarlo, rigirandolo, mentre le sfaccettature del vetro rimandavano riflessi sottomarini e mobili, come un'immersione in miniatura.

Da lontano giunse un rumore di sgommate. Mi alzai in piedi e riconobbi le sagome di Fede e Nic che pedalavano in tondo, mentre Luca, Simo e la Giulia uscivano dagli alberi.

Lasciai cadere il vetro e mi sbracciai per farmi notare, poi quando furono a poca distanza lanciai verso di loro il nocciolo della pesca mancandoli clamorosamente.

Eravamo lì per il fantasma.

Si sentiva da un paio di settimane, verso le undici di sera. Era un lamento dolente e lugubre che si innalzava dallo zuccherifi-

cio. Il primo a sentirlo era stato Minguzzi, ma secondo la nonna quello beveva forte e a volte non stava in piedi, non era affidabile; comunque era stato lui il primo a definirlo “fantasma”. Poi avevano iniziato a sentirlo anche altri, quelli che passeggiavano in via Classense davanti ai vecchi cancelli dello stabilimento: si bloccavano lì, cercando di capire.

Avevano cominciato a formarsi dei gruppetti che aspettavano il fantasma chiacchierando sottovoce. Anche noi aspettavamo in punta di piedi. Spesso tornavamo a casa delusi senza aver sentito nulla; altre volte invece avvertivamo un mugolare lieve, allora tutti si zittivano tendendo l’orecchio, il suono cresceva in una sorta di ululato lungo e monotono che si interrompeva bruscamente per ricominciare con un tono più basso e ripetersi più volte. La vicenda era finita anche sul giornale e questo le aveva dato una notorietà inaspettata.

Adesso io e gli altri volevamo vedere con i nostri occhi.

«Comunque noi non entriamo», disse Luca. Simo e Giulia annuirono.

«E allora perché siete venuti?», ribattei sdegnata. «Se ve la fate sotto potevate rimanere a casa».

«Vi aspettiamo qui, teniamo d’occhio le bici», puntualizzò Simo imbarazzato.

Per qualche secondo nessuno parlò, tutti si limitarono a guardare in direzioni diverse, poi Fede disse: «Va be’».

Giulia si rivolse a me con gli occhi dispiaciuti, sperando in un’intesa tra ragazze, e mi disse: «Ma non hai paura? Quel verso... Cioè, là dentro qualcosa c’è di sicuro».

Mi aspettavo una domanda del genere e avevo la risposta pronta: «Sì, ma io non vedo l’ora di vedere cos’è!»

Mi voltai perché mi sentivo arrossire: sperai che nessuno se ne accorgesse.

Gli altri rimasero vicino alle bici, mentre io, Nic e Fede camminammo svelti verso il canale di scolo che divideva lo stradone dal perimetro dello zuccherificio. Guardai in basso, sporgendomi. Il

canale scorreva in un profondo fossato, irto di erbacce e piante acquatiche. La superficie dell'acqua era rigonfia di schiuma gialla, melmosa come mucillagine, e spandeva il tanfo paludoso, malsano, di una fogna a cielo aperto. C'era un'altra entrata più comoda, ma era dalla parte opposta, vicino alle case, e quel giorno non ce la sentivamo di passare da lì: qualcuno poteva vederci, chiamare la polizia o il custode. Quella era l'entrata più sicura. Due tubazioni parallele, di un colore bruno irregolare, per nulla rassicuranti; erano di piccolo diametro e attraversavano il fossato impiantandosi direttamente nei terrapieni.

Fede passò per primo, con cautela, testando la resistenza dei tubi, poi toccò a me. Scesi puntellandomi, posando i piedi sul tubo inferiore, con le mani aggrappate a quello superiore. Avanzavo di lato, unendo e distanziando i piedi, ancora e ancora, ma il tubo superiore era a pochi centimetri dalla mia testa e mi costringeva ad assumere una posizione scomoda e sbilanciata. Volevo fare in fretta e mi mossi più rapidamente, ma il tubo su cui camminavo iniziò a oscillare. Mi fermai.

L'acqua fetida era vicinissima, potevo vedere le scie oleose e i grumi di alghe che fluivano con una lentezza esasperante sotto di me. Strinsi le mani intorno al tubo, sentendo la rugosità calda e solida, e ripresi ad avanzare.

Completai la traversata, poi Fede mi aiutò a salire dicendomi: «Brava!»

Guardai le mie mani tinte di arancione e le scrollai per liberarle dalle scaglie di ruggine che si erano appiccate per il sudore.

Infine toccò a Nic passare sui tubi, poi ci arrampicammo sulla sponda, che da quel lato si alzava con una diagonale molto ripida. Scostando dei rampicanti varcammo il grosso buco nella rete sfondata. Gli edifici diroccati si stagliavano netti, la luce di inizio luglio non accennava a tramontare. Ci riparammo dietro una siepe ormai secca per guardarci intorno.

Mi schiaffeggiò il braccio infastidita, poi guardai la mano: la zanzara era esplosa impastandosi nel palmo con il mio stesso sangue.

Sfregai la mano sui pantaloni e dissi: «Andiamo».

Il passaggio che stavamo usando conduceva alla pesa per i rimorchi in entrata e in uscita. La lastra di ferro su cui passavano i camion, così come il meccanismo della bilancia, erano stati asportati e recuperati. Rasentavamo quindi un parallelepipedo dal fondo in cemento butterato e invaso di erbacce, come una piscina vuota e profonda.

La cabina di controllo era sulla nostra destra: i tabulati di carta, che riportavano i vecchi carichi, giacevano srotolati e gonfi, spappolati sul terriccio. Diedi una veloce occhiata alla cabina, che sembrava saltata in aria con una forza incredibile; dentro, una sedia di legno marciva senza fretta.

Incontrammo poi un gigantesco magazzino, in cui entrammo senza difficoltà: i grossi portoni sbilenchi erano trattenuti a stento da pochi cardini ancora sani. Quella scorciatoia ci permetteva di aggirare un largo tratto scoperto e di arrivare al centro della fabbrica senza essere notati. L'aria era pesante, sapeva di polvere e metallo. Pile di sacchi di juta giacevano accatastate alle pareti, disfatte in matasse che parevano capelli, macchie bianche di guano punteggiavano il pavimento.

Guardavo in alto, dove le travi e i sostegni del tetto si perdevano nell'oscurità. La regolarità di quei supporti faceva pensare alla cassa toracica di una balena in decomposizione. Camminavamo con leggerezza su bulloni, corde aggrovigliate, listelli di legno sbiancati dal sole.

Ci fermammo per decidere un piano d'azione, parlando a voce bassa perché temevamo che l'eco avrebbe potuto tradirci. Nic sussurrò: «Se usciamo là in fondo, siamo subito davanti alle vasche. Da lì arriviamo alle officine, che dite?»

«Secondo me è meglio tagliare dalla cupola», risposi. «Facciamo prima».

Anche Fede era d'accordo, poi decretò, smorzando la voce: «Da questo momento, silenzio assoluto».

Tenendoci al riparo di un serbatoio che andava disfacendosi, puntammo alle grosse aperture quadrate da cui si vedeva il profilo degli edifici centrali della fabbrica. Per terra risaltavano le tracce

dei binari con cui le barbabietole venivano trasportate; conducevano alla cupola e poi piegavano a sinistra verso magazzini dalle dimensioni titaniche. Fede diede il via libera. Correavamo con la schiena curva, rapidi, lasciando dietro di noi uno stridio di ghiaia calpestata. Coprimmo così i cinquanta metri che ci dividevano dalla cupola, appiattendoci dietro le sue colonne.

Questa era una struttura dalla funzione incomprensibile, in parte crollata, sorretta da una decina di colonne di cemento in via di disgregazione: enormi crepe striate di ruggine lasciavano intuire un'armatura interna. La parte centrale presentava un basamento rialzato ricoperto di macerie, da cui spuntavano, strozzati, tubi di gomma nera e dura che macchiavano le mani in modo indelebile. La volta concava mancava di molti spicchi, precipitati al suolo, e la pittura bianca originaria si sfogliava, arricciandosi; questa scrostatura, unita alle macchie di umidità, creava una sorta di affresco nel quale trovavo ogni volta un'immagine diversa: cieli tempestosi, battaglie tra dinosauri, facce di antenati baffuti, armature che si squagliavano in un oceano di schiuma. La cupola sembrava una specie di collisione tra il mausoleo di Teodorico e Stonehenge, qualcosa che era stato scagliato fuori dai secoli e che si era ritrovato lì, tra macchinari e muri di mattoni rossi, semidistrutto ma solenne come un tempio.

Fede fece schioccare più volte le dita per attirare la mia attenzione, mi riscossi sbattendo gli occhi, e lui iniziò a spiegare qualcosa in un linguaggio dei segni decisamente improvvisato. Indicò noi tre roteando l'indice, mimò un gesto di taglio verso l'edificio principale e chiuse il pugno due volte, poi tracciò, unendo le mani, il simbolo di una casa e puntò l'indice sinistro nel palmo della mano destra. Si sporse per guardare, non prima di aver sottolineato questa azione portando due dita all'altezza degli occhi, poi corse via.

Io e Nic si guardammo interrogativi, e balzammo fuori anche noi.

Frenai, strisciando le scarpe, al riparo di un alto muretto. Fede, che attendeva di spalle poco più avanti, faceva segno di avvicinarsi.